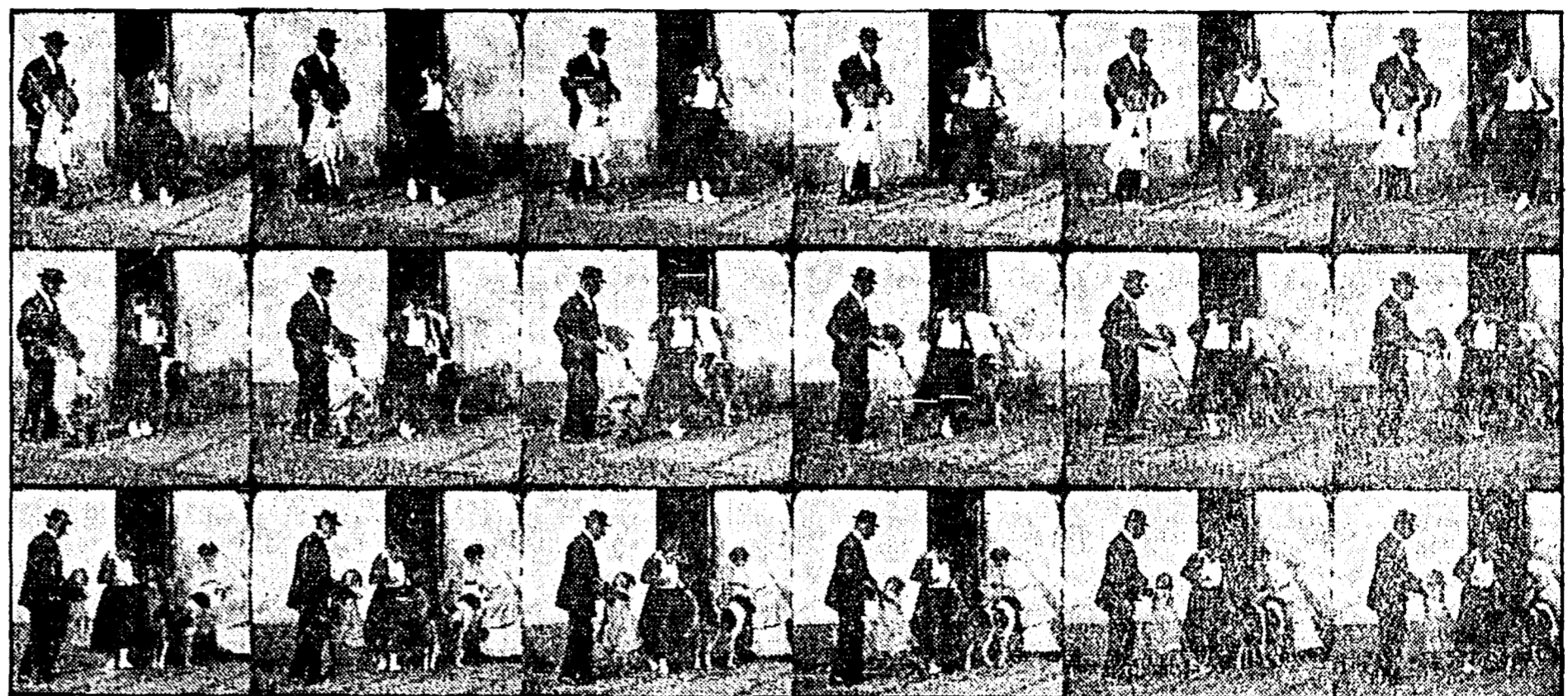
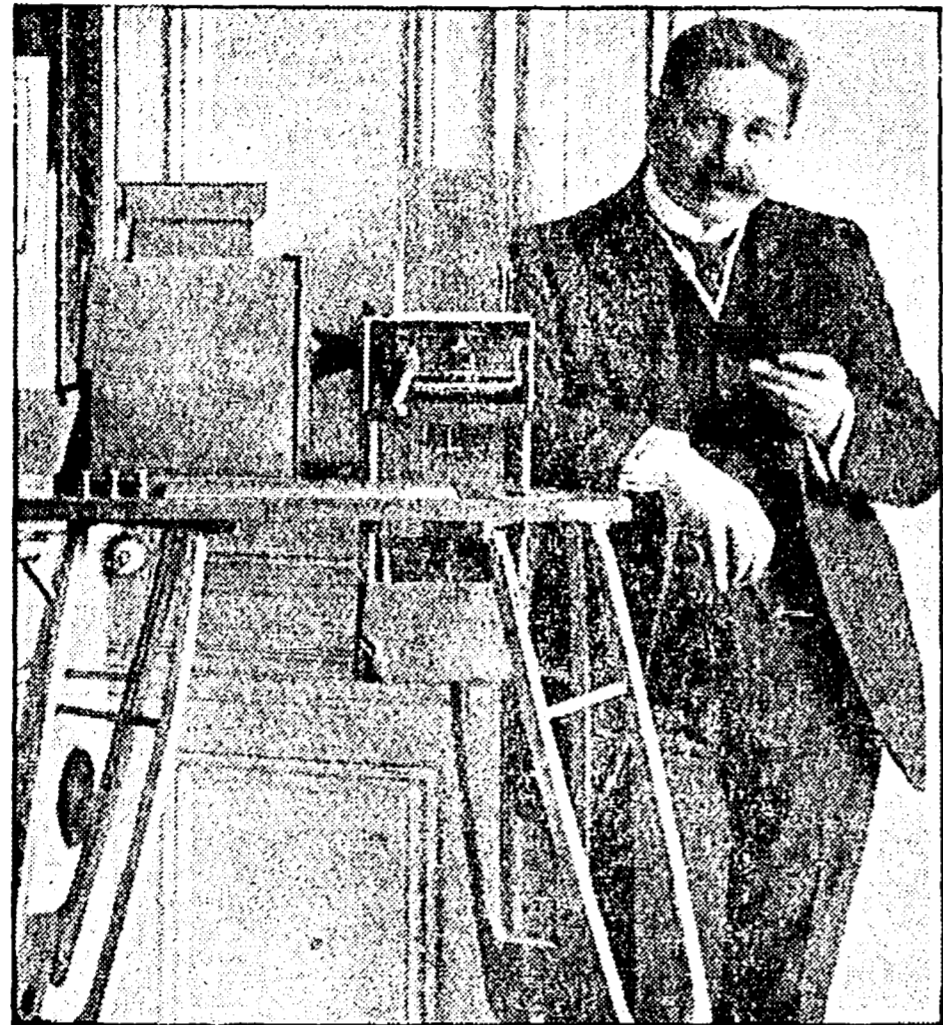




L'anno scorso ricordata «l'invenzione» del cinema, ma con qualche dimenticanza I Lumière, appassionati fotografi studiano nuove tecniche come i colleghi di mezzo mondo Filoteo Alberini e le «divine» del muto

di WLADIMIRO SETTIMELLI

NON È CERTO per sciocco nazionalismo che bisogna riparlarne, ancora un momento, della «nascita» del cinema avvenuta nel 1895 e celebrata, lo scorso anno, un po' da tutti, alla data del 28 dicembre. Molti giornali, molti storici della «settima arte» e una nutrita serie di giornalisti, hanno semplicemente dimenticato, in quella occasione, che quel 1895 (cioè novant'anni fa) nacque anche il cinema italiano, oltre a quello di Auguste e Louis Lumière. Sono due in particolare i settori nei quali gli italiani si distinsero in modo particolare: in quello tecnico e nella «piccola invenzione», più tardi chiamata divismo. Già perché secondo molti e tra questi la «grande» Francesca Bertini, una delle più famose attrici del «muto», il divismo sarebbe proprio nato tra Roma, Torino e Napoli. Alcuni anni fa la diva, poi scomparsa in età avanzata, diceva ancora ai giornalisti che parlavano con lei: «Ma insomma, lo volete capire che il divismo lo abbiamo inventato noi? Tutta una serie di «pose» e di «entrate in scena», le attrici americane le hanno imparate guardando i miei film». La cara vecchia alla Società del cinema italiano spiegava queste cose, tranquillamente seduta nella «hall» del «Gran Hotel» di Roma, dove faceva ancora finta di abitare, quando si trattava di appuntamenti importanti. Per il contributo tecnico in generale, non c'è bisogno di scomodare Leonardo, Giovan Battista Della Porta, il grande Edward Muybridge (quello che studiò il movimento dei cavalli) o Marey, con la «cronofotografia» e la scomposizione del movimento. Per gli italiani basterà ricordare le ricerche di Filoteo Alberini, appassionato fotografo, quelle di Francesco Negri a Casale Monferrato o quelle di Gianni Bettini, un geniale livornese che abitava a Parigi. Negli Stati Uniti, Edison e tanti altri erano già allo stesso punto. La verità è che, forse, bisognerebbe usare il termine «invenzione» con un po' più di misura. In realtà, come racconta splendidamente Virgilio Tosi nel suo «Il cinema prima dei Lumière», sia i due fratelli di Liono come il gruppo degli italiani, lo stesso Edison, appunto, gli studiosi francesi del movimento, gli inglesi e i tedeschi, lavoravano intorno al «movimento», e quindi al cinema, già da molti anni come fotografi e studiosi dell'immagine. Gli italiani, stretti intorno alla «Società fotografica italiana» di Firenze e i francesi intorno alla Società francese di fotografia. Tutti, scrivevano e discutevano di queste loro ricerche sulle riviste specializzate dell'epoca e nei loro club. I fratelli Lumière erano, addirittura, fabbricanti, in un grande stabilimento, di materiali sensibili: lastre, pellicole, attrezzi per la fotografia. Avevano, in più degli altri, anche il senso degli affari e la capacità di brevettare all'istante ogni scoperta che andavano facendo. Filoteo Alberini, come loro, era già arrivato, a Firenze (faceva l'impiegato all'Istituto geografico militare) a costruire il «Kinetografo» Alberini, una cinepresa-proprietore-macchina da stampa proprio come quella dei Lumière. La brevettò soltanto qualche mese dopo, per una serie di contrasti burocratici. I Lumière, «brevettatori» nati, misero poi anche a punto un primo straordinario procedimento di fotografia a colori: quello «autocromatico». Comunque, mentre in Francia, dopo la nascita ufficiale del cinema, Georges Méliès punta alla fantasia e alla «magia», gli italiani ne fanno subito una industria ed è allora che nasce il divismo. Filoteo Alberini realizza subito una «Presa di Porta Pia» non più lunga di 250 metri e poi fonda, con Sante Santoni, a Roma, la gloriosa «Cines». Nello stesso periodo, a Torino, Arturo Ambrosio mette in piedi la «Ambrosio film». Sulle rive del Po nascono almeno altre nove società cinematografiche. A Napoli, sono i fratelli Troncone e la «Film Dora» a realizzare una serie di pellicole, con attori e attrici, che hanno un grande successo. Nascono poi, negli inizi del '900, la «Itala», la «Savoia film», la «Milano film» e tante altre. Ed è l'Italia a produrre e lanciare, in tutto il mondo, il genere «kolossal». Nel 1912 viene prodotto, a Roma, «Quo Vadis?», diretto da Enrico Guazzoni. Vengono messi in circolazione anche una «Assunta Spina», la «Rosa di Tebe» e decine di pellicole che puntano proprio alla magnificenza, alla grandiosità. Nel 1914 il «boom» viene proiettato, contemporaneamente a Torino, Milano, Roma, Parigi, Londra e New York, il grande «Cabiria» che dura più di tre ore. È stato girato dal ragioniere Giovanni Pastrone, in arte Piero Fosco, ma le didascalie e il soggetto sono formalmente di Gabriele D'Annunzio. Il cinema ha già mobilitato il poeta più noto d'Italia, ma anche Gozzano, Oxilia e attori di teatro come la Duse, Ermete Novelli e Tina Di Lorenzo. La musica per «Cabiria» era stata scritta appositamente addirittura da Ildebrando Pizzetti. Sono quei film a lanciare, ovunque, le languose e «fatali» dive italiane: Lyda Borelli, Francesca Bertini, Italia Almirante Manzini (nonna dell'attuale segretario del Psi), Pina Menichelli, Leda Gys e gli attori Bartolomeo Pagano («Maciste»), Mario Bonnard, Alberto Capozzi, Alberto Collo e Emilio Ghione, il famoso «Za la Mort». Sono tutti nomi che rimarranno, per anni nella mente e nel cuore degli spettatori di mezzo mondo. Loro hanno aperto la strada al divismo.



## Il divismo? È nato tra Napoli, Roma e Torino



In alto, a sinistra, l'inventore italiano Gianni Bettini, di Livorno, dopo aver presentato a Parigi il suo «Cinema a lastre». Sopra al titolo: «Ricerche sul movimento» del fotografo di Casale Monferrato Francesco Negri. Negri, nel 1895, aveva tra l'altro ripreso per primo il bacillo di Koch, su incarico del grande scienziato. Le sequenze di movimento si ottenevano con un apparecchio che registrava, su una lastra, 84 fotogrammi. Nei tondi, da sinistra le grandi del «muto»: Francesca Bertini, Maria Jacobini e, a destra, Lyda Borelli.



A sinistra, il manifesto per il colossale «Cabiria», girato da Giovanni Pastrone, soggetto e didascalie di Gabriele D'Annunzio. Il film, che durava tre ore, fu proiettato per sei mesi in prima visione a Parigi e per un anno a New York. Ebbe un enorme successo. Sopra, Ermete Zacconi nel film «Padre» prodotto dalla Itala Film nel 1912. Nell'ovale, Lyda Borelli e Mario Bonnard in una scena appassionata di «Ma l'amor mio non muore», prodotto nel 1913. A destra, un'altra scena di «Padre» con Ermete Zacconi. Notare la ricca e magniloquente scenografia.



### Che cosa dice...

## Carlo Lizzani

Sulla storia del cinema italiano c'è ancora molto da dire e da scoprire. L'industria cinematografica, da noi, dà i primi segni di vita tra il 1906 e il 1908, ma già nel corso del decennio precedente erano apparsi i pionieri. Il primo nome che va ricordato è quello di Filoteo Alberini, un impiegato dell'Istituto Geografico che fa brevettare, alla fine del 1895, un apparecchio che si chiama «Kinetografo Alberini». Erano passati solo alcuni mesi dalla nascita del «Cinetografo Lumière», la cui prima proiezione pubblica venne organizzata, come si sa, il 28 dicembre 1895, a Parigi. Alberini può datare addirittura al 1884 i suoi primi tentativi di ripresa e proiezione.

Per quanto riguarda il divismo, bisogna ammettere che certe facce, certi visi, certi corpi, piaccia o no, hanno fatto davvero il cinema. È stato, probabilmente, quando sullo schermo si sono avute «presenze» diverse da quelle teatrali. Da noi è nel 1910-12 che il divismo esplose e prende subito proporzioni gigantesche. Pubblico e critica italiani e stranieri non hanno fatto in tempo a digerire le prime meraviglie del «movimento», i primi prodigi della scenografia, le suggestioni del trucco, che nuove scariche di fascino emotivo si rovesciano dagli schermi: la dilatazione della proporzione provocata dall'obiettivo, la concentrazione magica del pubblico su poche figure selezionate in base a criteri di bellezza assoluta e ineguagliabile, sono i primi termini di un rapporto massicciamente assolutamente nuovo che si chiamerà divismo. Nella marcia dei titoli di quel periodo c'è di tutto: «Cuore di nonno», «Amore di schiava», «Riconoscenza di bandito», «Intrigo della marchesa», «Orazi e Curiazi», «Gueffi e Ghibellini», «Cola di Rienzo», «Padrone delle miniere», «Caduta di Troia». È comunque nello stesso periodo che diventiamo maestri di scenotecnica, di scenografia e «inventiamo» cose straordinarie...



A sinistra, Tina Di Lorenzo, altra grande interprete del primo cinema italiano. Sopra, un raffinato manifesto pubblicitario della «Savoia Film». A destra, una scena del celeberrimo «La rosa di Tebe» prodotto della «Cines» di Roma.

